

Dario Melossi (*Università di Bologna*)

IL GIURISTA, IL SOCIOLOGO E LA “CRIMINALIZZAZIONE” DEI MIGRANTI: CHE COSA SIGNIFICA “ETICHETTAMENTO” OGGI?*

Si ospitano in questo fascicolo alcuni interventi a due, così chiamati, *workshops*, organizzati presso la cattedra di Criminologia della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Bologna nel quadro del “CRIMPREV”, un Programma di Azione Coordinata finanziato dalla Commissione Europea nell’ambito del Sesto Programma Quadro¹. Vista l’urgenza che la questione dei processi di criminalizzazione dei migranti sembra possedere oggi in Italia, si è scelto di incentrare entrambe le occasioni di incontro intorno a tale questione. I *papers* che si presentano qui sono quelli di studiosi italiani più un contributo di Marian FitzGerald che ci sembrava particolarmente interessante. Altri *papers* presentati in questi *workshops* bolognesi appariranno in pubblicazioni in lingua inglese².

Fanno parte di “CRIMPREV” sia sociologi con sensibilità giuridiche sia giuristi con particolari propensioni sociologiche. Ora, non mi sembra esservi dubbio che il giurista, per quanto sociologicamente deviato, ha un indubbio vantaggio sul sociologo (probabilmente l’unico vantaggio che ha... a parte quello economico), e cioè il fatto che, quando sente enunciare termini quali “reati”, “crimini”, “fatti di reato”, “criminalità” e così via (mi limito a termini di rilevanza penale perché questi sono quelli di cui si tratta qui ma la questione non muterebbe se ci spostassimo a parlare di questioni quali la “responsabilità civile”, il “contratto” o la “famiglia”...), quando sente enunciare questi termini, affermavo, non può trattenersi dal sorridere e pudicamente si volta dall’altra parte per non scandalizzare troppo i membri della pubblica “platea” che lo guarda, ivi compreso, in questo caso, il sociologo. Tut-

* Riprendo in questo intervento alcuni temi affrontati nella relazione al Convegno dell’European Society of Criminology a Bologna il 27 settembre 2007. Ringrazio Valeria Ferraris, Monia Giovannetti e Francesca Vianello per i commenti e suggerimenti anche se, naturalmente, la responsabilità di quanto segue è solo di chi scrive.

¹ CRIMPREV (*Assessing Deviance, Crime and Prevention in Europe*), Azione Coordinata all’interno del Sesto Programma Quadro, finanziata dalla Commissione Europea [contratto n. 028300, Progetto Coordinato dal CNRS (*Centre National de la Recherche Scientifique*; www.crimprev.eu)]. I materiali che sono stati inclusi in questo fascicolo, e particolarmente i saggi di Stefano Becucci, Valeria Ferraris, Vincenzo Ruggiero e Pietro Saitta, provengono dal workshop “The Informal Economy and Its Links with Migration, Ethnic and Family Ties and Gender” (Bologna, 17-18 gennaio 2008), il saggio di Marian FitzGerald da quello su “The Changing Nature of the Institutional and Political Framework of Crime Prevention in Europe: The Case of Ethnicity and Migration” (Bologna, 8-10 ottobre 2008).

² Paul Ponsaers e Joanna Shapland sono al lavoro su di una simile ipotesi di pubblicazione.

tavia di sociologi se ne danno (almeno) due tipi, uno che, sospettosissimo di qualsiasi cosa, sarà occupato in continua e laboriosissima *epoché*, per cui non avrà dubbi nel riporre sui suoi scaffali fenomenologici anche i concetti di cui sopra con la stessa facilità con cui vi ripone la dubbia esistenza di tutto ciò che gli accade in seguito nel corso della giornata; l'altro invece, che crede nella positività di tutto ciò che gli si para davanti agli occhi, o che si presenta alle sue orecchie e sinanco al più intimo del suo sentire, acquisterà tali concetti per così dire “a scatola chiusa”³. Sarà quest'ultimo solo lievemente irritato dall'antipatico sorrisetto appena dissimulato dell'infido giurista, il quale assolutamente nulla sa di sociologia ma sa invece con certezza che la sua stessa opportunità di godersi uno stile di vita talvolta anche più che decoroso si basa proprio sul fatto che tra quel che appare e quel che è, nel caso del diritto, c'è di mezzo proprio lui, o lei (insieme ad una grande varietà di altri “operatori del diritto”), e che quindi il sentiero che porta da ciò che accade nelle “strade” o nelle “suite” al modo in cui verrà rappresentato sulle pagine dei giornali, nelle guardine di polizia, nelle aule dei tribunali, o nelle celle penitenziarie è lungo assai. Ella, o egli, quei “dati” di cui il sociologo va così fiero quasi fossero una finestra spalancata sul mondo, li manifattura con antico mestiere d'artigiano. E sa benissimo che la finestra del sociologo si spalanca non sul mondo, come quello crede, ma su di un fondale dipinto con amore, come quelli delle quinte teatrali (e per di più il sociologo, collezionista di fatti da mettere tra parentesi, continua fastidiosamente a cercare d'istillare nell'orecchio di tutti il dubbio che quelle quinte saranno sempre tutto ciò che sarà mai dato di vedere, che mai, insomma, occhi sociologici potranno posarsi sulla realtà “quale essa effettivamente è”!). E tutto ciò è massimamente vero – se così si può dire – nel caso qui in esame, la “criminalità” degli “immigrati”.

Il risultato ultimissimo di questo processo, per quanto riguarda appunto i migranti, e coloro che vengono a trovarsi “ristretti” dietro alle sbarre di un carcere, è in qualche modo “rappresentato” nei dati della tabella 1, subito sotto. Essa rispecchia un aggiornamento, al 2006, di dati che sono andato raccogliendo ormai da alcuni anni e che ritraggono ciò che denominerei la *sovrapresentazione* degli stranieri nei sistemi penali europei, limitandoci ai 15 paesi prima delle ultime accessioni. Nella colonna all'estrema destra si può osservare, per ognuno dei 15 paesi, il rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri e la percentuale di stranieri residenti. Purtroppo le nostre fonti di dati non riportano, per ciascun paese, la distinzione tra

³ Ne va anzi giustamente orgoglioso: «I dati che presento sono dati solidi: arrivano dagli archivi dell'ISTAT, dal Ministero dell'Interno, dai Carabinieri, dalla Polizia, dalla Guardia di Finanza ecc. Sono i dati migliori che abbiamo...» (M. Barbagli, 2009).

stranieri provenienti dall'UE e stranieri provenienti da fuori della UE. È sicuramente probabile che in ciascun paese il rapporto tra stranieri provenienti dalla UE e stranieri provenienti da fuori della UE sia assai più alto nella popolazione generale che nella popolazione detenuta, per cui il rapporto della colonna a destra – cioè il tasso di *sovrarappresentazione* – sarà assai sotto-⁴.

Anche così, comunque, possiamo notare che tale tasso varia da poco più di 1-2 volte per l'Irlanda e il Regno Unito sino a 7-8 volte per l'Italia o l'Olanda (si tenga presente, comunque, che il tasso di stranieri dell'UE nella popolazione generale per paesi come Belgio, Lussemburgo o anche Irlanda, è assai alto e che quindi il loro quoziente di *sovrarappresentazione* sarà particolarmente sottostimato!).

Tabella 1. Popolazione nelle istituzioni penali europee (2006); tasso di sovrarappresentazione degli stranieri detenuti

| | Percentuale ^a | Percentuale ^b | Tasso di sovrarappresentazione ^c |
|------------------------------------|--------------------------|--------------------------|---|
| Austria | 42,9 | 9,9 | 4,33 |
| Belgio | 41,6 | 8,7 | 4,78 |
| Danimarca | 18,9 | 5,1 | 3,7 |
| Finlandia | 8,1 | 2,3 | 3,52 |
| Francia ^d | 19,8 | 5,7 | 3,47 |
| Germania | 26,9 | 8,8 | 3,05 |
| Grecia ^e | 41,6 | 7,9 | 5,26 |
| Irlanda | 12,6 | 10,2 | 1,23 |
| Italia | 32,3 | 4,9 | 6,59 |
| Lussemburgo ^f | 71,4 | 41,0 | 1,74 |
| Paesi Bassi | 32,7 | 4,2 | 7,78 |
| Portogallo ^g | 18,5 | 4,1 | 4,51 |
| Regno Unito (Inghilterra e Galles) | 14,0 | 6,0 | 2,33 |
| Spagna | 31,2 | 10,2 | 3,05 |
| Svezia | 21,4 | 5,4 | 3,96 |
| Unione Europea (27 paesi) | | 6,0 | |

^a Percentuale di detenuti stranieri sul totale dei detenuti (*Council of Europe Annual Penal Statistics*, SPACE, al 01.09.06).

^b Percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente (Caritas/Migrantes, 2008, 34) al 31.12.06.

^c Rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri e la percentuale di stranieri nella popolazione di ciascun paese.

^d Il dato sulla popolazione straniera risale al 1999.

^e Il dato sui detenuti stranieri risale al 2005.

^f Il dato sui detenuti stranieri risale al 2005.

^g Il dato sui detenuti stranieri risale al 2005.

⁴ In precedenti calcoli di questo tipo avevo a disposizione la distinzione tra stranieri provenienti da fuori e da dentro l'UE almeno nella popolazione in generale, motivo per cui quelle tabelle riportavano stime del tasso di sovrarappresentazione assai più alte.

Una differenza importante può essere posta naturalmente fra la vecchia immigrazione nella parte centrale e settentrionale d'Europa e quella recente verso l'Europa meridionale, perché il confronto di quest'ultima con paesi che hanno un passato coloniale non è corretto. Infatti, in precedenti paesi coloniali, quali la Francia o il Regno Unito, ci saranno cittadini naturalizzati, spesso di colore, che sono in prigione a causa di meccanismi sociali assai simili a quelli che presiedono all'incarcerazione degli stranieri ma non appaiono ovviamente nelle statistiche degli stranieri. Ciò che in altri paesi sono le due distinte questioni delle migrazioni e delle minoranze etniche, nell'Europa meridionale generalmente costituisce ancora una questione essenzialmente unica. Ciò che è probabilmente specifico dei paesi europei del Sud, come è stato osservato (K. Calavita, 2005), è il loro alto livello di migranti non "regolari", causato dalla quasi impossibilità di immigrare legalmente, particolarmente per ragione di lavoro. Specialmente in questi paesi, il sistema di giustizia penale fornisce l'unico tipo di "cura" istituzionale disponibile per i migranti (piuttosto quindi che *sostituire il welfare*, il sistema penale costituisce *l'unico sistema di welfare disponibile, lato sensu*).

Naturalmente, come criminologi istruiti dai giuristi di cui sopra, sappiamo assai bene che un tasso di incarcerazione significa pochissimo, certo non una misura della criminalità, al massimo può significare una misura della criminalità così come questa viene profondamente modificata dall'impatto del controllo sociale sia formale sia informale di molti e diversi attori (ma cose assai simili si potrebbero dire anche basandosi su denunce, arresti e condanne)⁵. La tabella 1 è quindi al massimo soltanto indicativa, è appena un punto di partenza per stimolare il nostro interesse. I meccanismi sociali che possono produrre tali dati sono i più vari, dall'alta visibilità del tipo di criminalità di cui sono responsabili i migranti alla bassa visibilità di altri generi di criminalità (crimini di "strada" contro crimini delle "suite", come dicono i criminologi di lingua inglese), dai crimini specifici che soltanto i migranti possono commettere alla reazione sociale di natura politico-giuridica contro i migranti, dal comportamento discriminatorio di molte istituzioni pubbliche alla privazione del diritto fondamentale di avere una difesa efficiente, sino all'impossibilità di applicazione ai migranti dei benefici prima e dopo il giudizio, che salvano i nativi dalla prigione ma che trascinano gli stranieri in carcere (G. Campesi, 2003; S. Moisè, 2003). E, naturalmente, ciò neppure scalpisce la questione fondamentale dello svantaggio sociale, economico, culturale e giuridico, da cui molti migranti sono costretti a partire! Molte regioni dell'Europa occidentale infatti hanno, o almeno avevano sino a pochi mesi fa, grande necessità di forza-lavoro, nella maggior parte dei casi forza-lavoro

⁵ Rinvio alla recensione di M. Barbagli da parte di V. Ferraris in questo fascicolo.

semplice, manuale. Ciò accade in una situazione demografica in cui queste stesse regioni si trovano al più basso livello al mondo come tasso di natalità. Allo stesso tempo, per motivi politici e culturali complessi, almeno a partire dalla crisi petrolifera degli anni Settanta, l'atteggiamento europeo generale nei confronti dell'immigrazione è stato un atteggiamento basato su intenti di limitazione, disincentivazione e controllo, molto più che su una politica affermativa dell'immigrazione. È oggi molto difficile per un paese europeo – e tanto più per l'Europa come tale! – ammettere di essere un paese di immigrazione! L'accettazione storica da parte di un nuovo governo tedesco, nel 1998, della Germania come *Einwanderungsland* fu certamente l'eccezione più della norma e questo in un paese che era stato terra di immigrazione da oramai mezzo secolo! (M. Monte, 2002).

In modi molto diversi nei vari paesi, il processo migratorio è comunque all'opera sotto lo stimolo dei complessivi processi di globalizzazione (naturalmente ciò subirà una formidabile battuta d'arresto ora con la pesantissima crisi economica internazionale che immancabilmente inciderà sulla molla principale dei processi di attrazione della forza-lavoro e cioè il passaparola dei migranti; così coloro che hanno, anche e soprattutto in Italia, fatto di tutto per ostacolare il processo migratorio potranno dirsi contenti rigirandosi a mo' di novelli Sansoni tra le macerie dell'economia e sarà loro consolazione – immagino! – il fatto di notare un deciso rallentamento dei flussi migratori!). Troveremo comunque “richiedenti asilo” nei paesi in cui richiedere asilo è possibile, *overstayers* in altri paesi, cioè persone entrate regolarmente ma il cui visto o permesso è successivamente scaduto, situazione particolarmente comune in Italia (*cfr.* Ministero dell'Interno, 2007). Specialmente nei paesi dell'Europa meridionale, la posizione dei pochi “clandestini” e dei molti *overstayers* viene poi successivamente e con frequenza routinaria “regolarizzata”, in quanto i lavoratori sono stati comunque sempre inferiori al bisogno.

Tale processo migratorio quindi, forse “illegale” ma certamente razionale, ci pone di fronte all'ipocrisia delle decisioni politiche e giuridiche dei paesi europei: non possiamo accettare politicamente che essi possano entrare legalmente, ma lasciamoli entrare comunque e, più tardi, lasciamo che venga “sanata” la loro posizione. Come Kitty Calavita ha ben scritto nel suo *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe* (K. Calavita, 2005), questo sistema ha significato un contributo vigoroso alla segmentazione del mercato del lavoro, funzionale ai nuovi tempi post-fordisti, ma ha anche significato pagare prezzi assai alti per i lavoratori migranti e, per certi aspetti, per le società in cui essi si sono recati⁶. È derivato un preoccupante processo di

⁶ Una sciocchezza derivata dall'orribile *lingo* trash-televistivo è quella del “buonismo” che caratterizzerebbe il punto di vista di chi cerca di mettere in guardia contro i processi di criminalizzazione dei migranti; non si tratta affatto d'esser “buoni” con i migranti ma semmai con i nostri figli

inferiorizzazione e razializzazione di questi lavoratori, poiché essi sono stati costretti ad adeguarsi e adattarsi alla condizione di inferiorità che è implicita nel meccanismo giuridico e politico descritto. Sono cittadini di secondo o perfino di terzo rango delle società in cui vivono e quindi – così si dice – vi deve ben essere un motivo per cui sono inferiori! Probabilmente la loro inferiorità è dovuta al fatto che sono differenti, sono musulmani, parlano una lingua diversa, sono incivili, sono criminali, secondo la litania esperta di un razzismo che ha accompagnato le società europee almeno dalle guerre coloniali del XIX secolo, generi di discorso che speravamo di non dovere più tollerare ma che sono divenuti più frequenti particolarmente dopo l'11 settembre.

Il trucco naturalmente sta nel fatto che, una volta che la situazione, come Thomas usava dire, sia stata definita nel senso appena illustrato, diviene assai probabile che essa possa attecchire. Se uno non può fare domanda per un lavoro legittimo, perché non ha il permesso di rimanere, sarà molto più probabile che faccia qualche cosa di illegale. In primo luogo, farà qualche cosa di illegale al fine di divenire legale, e quindi tutti i conseguenti reati di falso (*cfr.* V. Ferraris in questo fascicolo). Inoltre compirà atti illegali al fine di lavorare. Ne seguiranno ogni sorta di trasgressione delle normative sul lavoro e fiscali, sia da parte dei lavoratori sia da parte di coloro che li impiegano. Qualcun altro venderà merci falsificate o comunque in modo abusivo. E, infine, se null'altro servirà a far quadrare il bilancio, si entrerà negli altri due enormi mercati sotterranei che si coniugano così perfettamente con il mercato del lavoro sotterraneo: le droghe illegali ed il sesso a nolo si trasformeranno nei tipi “favoriti” di occupazione per alcuni di questi migranti. Tuttavia, come i criminologi sanno molto bene, queste non sono occupazioni dove i conflitti, se sorgono, possano essere risolti facilmente in forma pacifica. Nessun avvocato qui, almeno nessun avvocato civilista. Ne seguiranno quindi forme di crimine organizzato e di violenza. E se per molti questo significherà la prigione e l'espulsione, per pochi altri significherà la creazione di una base di potere criminale che a sua volta alimenterà il recluta-

e nipoti; in una società che si avvia ad essere abitata per un buon quarto della sua popolazione da migranti e loro discendenti, chi non si ponga il problema di facilitare l'integrazione (come fa chi agita contro l'immigrazione) opera attivamente a favore del disastro sociale e del prodursi di conflitti molto gravi. Così ugualmente, come ebbi ad affermare nel mio breve pezzo introduttivo al primo fascicolo del 2008, sollevare le preoccupazioni che qui segnalo non significa affatto “essere di sinistra”, come crede M. Barbagli nell'intervista già citata e come ripete in continuazione al fine di crearsi un conveniente “uomo di paglia”. L'obiettivo di una integrazione regolare e a pieni diritti dei migranti non ha nulla a che fare con la “sinistra”, ma esprime semplicemente la volontà di operare per una gestione democratica dello sviluppo capitalista (anche se dobbiamo convenire con M. Barbagli che una posizione semplicemente “democratica”, in un paese come il nostro in cui tendono a prevalere su questo tema posizioni che non sono né di sinistra né riformiste né di centro ma apertamente di destra, rischia di apparire “di sinistra”!).

mento di nuove leve e così via. A questo punto, anche se si potrà infine rientrare all'interno di una sanatoria, sarà molto difficile uscire da una serie di scelte e da uno stile di vita che facilmente si saranno trasformati in abitudini e, in un certo senso, in necessità. Così il cerchio si chiuderà e la previsione della criminalità dei migranti si sarà trasformata in una triste realtà della nuova Europa.

Tutto ciò richiama alla mente quella “teoria dell’etichettamento” che si sviluppò fra anni Sessanta e Settanta negli Stati Uniti, e rappresentò il culmine di un atteggiamento “scettico” nei confronti delle pretese più indecenti del “sistema della giustizia penale” (oltre che di molti altri sistemi sociali in genere), un atteggiamento critico cui contribuirono non poco, infatti, sia quella corrente sociologica particolarmente sospettosa di cui si parlava all’inizio, sia un’intensa frequentazione con i giuristi nordamericani, oltretutto affetti questi ultimi da inguaribile “realismo”. Nessuno di costoro avrebbe pensato che l’apposizione dell’etichetta potesse essere compresa come il risultato di una sorta di intento persecutorio nei confronti dei “poveri” migranti. Certo, anche questo può accadere talvolta: sarebbe difficile negare che in molti paesi europei l’essere un cittadino straniero e in più avere certi tratti somatici, particolarmente per i giovani maschi, sembra innescare una reazione di polizia di tipo quasi automatico. Per esempio, confrontando i dati derivanti dalla prima indagine nazionale italiana di vittimizzazione con quelli di un’indagine che facemmo fra gli stranieri che erano residenti legali dell’Emilia-Romagna, la probabilità di fermo per identificazione di persone a piedi da parte della polizia era dello 1,4% per i maschi italiani e del 14% per i maschi stranieri, una differenza di esattamente dieci volte!⁷

⁷ Il 49,7% dei maschi adulti furono fermati dalla polizia, in un anno, *vis à vis* solo il 43% di maschi adulti immigrati, tuttavia questo dato comprendeva i fermi in auto; se consideriamo solo coloro che vennero fermati a piedi, vediamo che la probabilità di essere fermati scende all’1,4% per gli italiani ma rimane al 14% per gli stranieri, una differenza, come si può facilmente notare, di esattamente dieci volte (M. E. Luciani, G. Sacchini, 2000, 62; D. Melossi, 1999, 112; 2000, 39); se si considera inoltre che i maschi immigrati non europei, cioè quelli più “visibilmente” immigrati, erano soggetti ad una probabilità di fermo ancora più alta e, specialmente, che coloro che noi fummo in grado di intervistare erano solo gli immigrati regolari e non quelli senza documenti (che comprendono la gran parte degli immigrati che entrano in contatto con il sistema della giustizia penale), siamo costretti a giungere alla conclusione che per gli immigrati maschi irregolari di origine non europea la probabilità di essere fermati dalla polizia, a piedi, è estremamente più alta che non per i maschi italiani. Non se ne può quindi ricavare la conclusione a dir poco stravagante secondo cui ««differenza di quanto predetto dall’ipotesi della selettività (e di quanto si verifica in alcuni paesi, come la Gran Bretagna), in Italia (...) gli stranieri vengono fermati meno frequentemente degli italiani», e che quindi non vi sarebbe un effetto di selezione negativa nei loro confronti, nel senso della criminalizzazione, come affermava M. Barbagli nella prima edizione del suo testo (M. Barbagli, 1998, 84) e come diabolicamente ripeteva nella seconda (M.

Oltre a tali considerazioni, tuttavia, il punto è piuttosto come le circostanze sociali, economiche, culturali e, molto concretamente, politico-giuridiche, abbiano contribuito a generare tale risultato – ciò che, a seconda dell'accento sul contesto istituzionale o strutturale, viene spesso chiamato “razzismo istituzionale” o “razzismo strutturale”⁸ –, abbiano contribuito cioè a generare un determinato soggetto umano, conformandosi esso, per così dire, alle rappresentazioni pubbliche già all'opera nella società. Ciò che troviamo oggi in Europa, rispetto alla rappresentazione dei migranti e ai loro rapporti con le agenzie di controllo sociale – siano queste informali come il pubblico ed i media o formali come la polizia e l'ordinamento giudiziario –, è essenzialmente il genere di fenomeno che, all'interno della teoria dell'etichettamento, Edwin Lemert, già nel suo classico del 1951, *Social Pathology*, aveva definito “deviazione secondaria” (E. Lemert, 1951). Lemert infatti aveva distinto fra un tipo “primario” e uno “secondario” di deviazione e sosteneva che la deviazione primaria si sviluppa in una forma “secondaria” di devianza, devianza propriamente detta, solo quando una deviazione primaria, “una diversità” in essere, di azione o di comportamento, è notata come un tipo “negativo” di deviazione, un marchio di infamia, uno *stigma* – come Erving Goffman lo definì all'epoca (1963) –, stigma che deve essere confrontato, rimediato, corretto, censurato, eliminato, dalle agenzie più o meno formali di controllo sociale. Ciò fa sì che il deviante si percepisca effettivamente come tale, l'esempio di un “tipo di deviante”, come è stato immortalmente ritratto da Jean Genet nel suo *Diario del ladro* (J. Genet, 1949). Lui o lei ricostruisce lentamente la sua personalità ed identità intorno alla propria, scoperta, devianza. Il senso in cui ritengo più produttivo immaginare la teoria dell'etichettamento, quindi – rispetto anche all'oggetto del quale stiamo discutendo –, è quello della produzione di un effetto di limitazione del campo delle possibilità e delle opportunità giuridiche, socio-economiche e culturali entro le quali i migranti – e particolarmente i migranti che vengono a trovarsi in una condizione d'irregolarità – vivono oggi la loro vita in Europa e in Italia in particolare.

In questo senso specifico, la teoria dell'etichettamento si trasforma in una sensibilità per la natura reale, concreta, *radicata*, del concetto di sé di cui il migrante fa esperienza rispetto al suo essere nel mondo, alle sue interazioni

Barbagli, 2002, 92-3). Più recentemente, abbiamo a disposizione i dati (sempre di provenienza dal Ministero dell'Interno, quindi immagino “solidi” pure questi) sui fermi per identificazioni operati dal 4 agosto al 28 settembre 2008 da parte delle cosiddette “pattuglie miste” (polizia ed esercito), fermi che, nelle grandi città del Centro-Nord, hanno riguardato stranieri per un fattore tra le quattro e le dieci volte più alto della loro presenza nella popolazione (*cfr.* “Metropoli”, 5 ottobre 2008).

⁸ Sul tema nel contesto italiano si veda recentemente V. Ruggiero (2008).

con altri attori, alle speranze, possibilità, opportunità di cui si sente provvisto. La teoria dell'etichettamento non è quindi tanto in contraddizione con, ma piuttosto un arricchimento della teoria della scelta razionale, della anomia, del conflitto culturale, o del controllo sociale. Rappresenta una opportuna delimitazione dell'enfasi astrattamente razionalistica dei concetti di anomia o di scelta. Il senso dei "fini" che voglio raggiungere e particolarmente dei "mezzi legittimi" che mi sono dati, può trasformarsi in una forza criminogenica potente se ritengo di non poter fare ricorso altro che all'uso della forza, dell'astuzia, o della frode. Il giovane migrante che si trova in una stazione ferroviaria dell'Italia settentrionale, in fuga dal Sud dove è sbarcato, senza permesso di soggiorno, senza alcun legame, senza alcuna conoscenza dell'italiano e che può far conto su di un livello di simpatia nei suoi confronti da parte dell'ambiente circostante che è, per usare un eufemismo, alquanto limitato, come si rappresenterà le proprie *life chances*, per dirla con Dahrendorf (1979)?⁹

Non molto differente è il caso del conflitto culturale alla Sellin, o del controllo sociale nel senso di Hirschi. Se le circostanze in cui la prima generazione di migranti si viene a trovare sono quelle descritte precedentemente, può sembrare difficile pensare che le famiglie che appartengono a tale generazione possano evitare il tipo di frattura culturale e generazionale prevista dalla teoria del conflitto culturale, e può anche sembrare alquanto improbabile che possano giocare il tipo di ruolo genitoriale che è alla base dell'idea di Travis Hirschi della creazione di quei legami sociali che sono al centro sia dell'autocontrollo sia del controllo sociale. Il disprezzo con cui la società considererà i genitori sarà probabilmente replicato e restituito con gli interessi da parte dei figli.

Tuttavia, come Edwin Sutherland scrisse all'inizio della sua carriera, con un tipo di riflessione da cui prese le mosse la stessa teoria della associazione differenziale, «è tuttavia sorprendente quanti poveri non diventino delinquenti, piuttosto di quanti lo diventino» (E. H. Sutherland, 1924, 170). Infatti, nonostante tutto, per molti migranti il risultato non sarà poi così terribile come si potrebbe pensare. In un recentissimo *working paper* della Banca d'Italia in cui si esamina il rapporto tra immigrazione e criminalità in Italia attraverso un'analisi econometrica, ci si chiede se la presenza degli immigrati abbia avuto effetti sui mutamenti nei vari tipi di criminalità in Italia nel periodo di maggiore immigrazione e per il quale i dati sono disponibili, tra 1990 e 2003 (M. Bianchi, P. Buonanno, P. Pinotti, 2008). Naturalmente, in tale periodo, si è verificata una crescita impetuosa del fenomeno migratorio

⁹ Per ricerca che documenti questo tipo di situazione cfr. A. Sbraccia (2007); D. Melossi, M. Giovannetti (2002); M. Giovannetti (2008).

a fronte di un andamento della criminalità sostanzialmente stabile quando non in flessione. Un aspetto particolarmente interessante di tale *paper* è, tuttavia, l'analisi a livello provinciale che gli autori svolgono, da cui risulta che vi è sì una coincidenza tra territori che hanno richiamato un più alto numero di immigrati e territori che hanno segnalato tassi più elevati di criminalità. Tuttavia, poiché questi ultimi sono naturalmente dovuti (come dappertutto) ad una maggiore incidenza dei reati contro il patrimonio, gli autori sono in grado di concludere che l'associazione statistica tra presenza straniera e tassi di criminalità è dovuta a fattori che muovono entrambe le variabili nella stessa direzione, e questo perché sia la criminalità sia gli stranieri sono entrambi attratti dal più alto livello di sviluppo di quelle zone. Esse sono attrattive sia per chi vi voglia cercare lavoro sia per chi vi cerchi opportunità illecite. Vi è, infatti, un sostanziale accordo da parte di coloro che lavorano sul tema dell'immigrazione sul fatto che l'immigrazione illegale, che è di gran lunga, per le ragioni che abbiamo visto sopra, il maggior serbatoio di manodopera delinquenziale, sta a mo' di alone intorno ai centri di immigrazione legale, e ciò naturalmente perché la "illegalità" è solo una condizione che accompagna periodi di legalità, o perché si è perso il permesso di soggiorno o perché si spera di conseguirlo. Inoltre, come vedemmo nel caso dell'Emilia-Romagna (D. Melossi, 1999; 2000), tale condizione si addensa particolarmente laddove vi siano centri di mercati illegali, quali droga e prostituzione, perché essi hanno ovviamente un'affinità di fondo per la forza-lavoro per così dire non dichiarata.

Ciò che l'analisi di Bianchi, Buonanno e Pinotti non può dirci, perché non rientra negli obiettivi che si propone, è che in parte probabilmente gli stranieri hanno "sostituito" zone di illegalità italiana e in parte, soprattutto, hanno "sostituito" certe sezioni della popolazione italiana (in particolare, al Nord, sezioni di origine meridionale) nel divenire oggetto privilegiato di attenzione da parte delle agenzie di controllo sociale sia formali sia informali. Come nota Bernard Harcourt (2007) nella sua indagine sulle politiche predittive del crimine negli Stati Uniti, il fenomeno dei "fermi" cui si accennava sopra è espressione sostanzialmente di un *national* o *cultural* se non *racial profiling*, e questo dà origine al fenomeno della "spremitura" del gruppo così identificato (*ratchet effect*). Poiché, infatti, il maggior numero di fermati darà ovviamente un maggior numero di arresti, denunce e condanne, queste a loro volta legittimeranno un maggior numero di fermi e così via.

Ciò, tuttavia, avverrà a partire da quella situazione di etichettamento ed illegalità già esistenti, che è la condizione di irregolarità (presto esasperata dall'introduzione di un reato di "immigrazione clandestina" inserito in un disegno di legge-*pastiche* con cui l'attuale maggioranza, proprio nelle ore in cui

stiamo scrivendo¹⁰, sembra aver voluto conferire una sorta di crisma ufficiale al sadismo diffuso nei confronti dei migranti che si sta spargendo nel paese, assumendo sempre più l'aspetto di quella creazione di un “capro espiatorio” così utile in situazioni, come l'attuale, di gravissima crisi economica). Laddove tale irregolarità non vi sia, non vi è alcuna differenza tra stranieri e non. Negli studi di auto-rilevazione che abbiamo intrapreso in quattro scuole della città di Bologna, e che stiamo al momento replicando su tutto il territorio della Regione Emilia-Romagna, uno studio diretto all'esplorazione dell'ipotesi di una “socializzazione normativa” differenziale dei minori figli dell'immigrazione, non s'è trovato che categorie quali l’“essere stranieri” o financo la “classe sociale” svolgessero alcun ruolo nel prescrivere un orientamento deviante (D. Melossi, A. De Giorgi, E. Massa, 2008). Ciò che è sembrato essere importante, invece, è il genere maschile – anche se in misura assai minore che nelle statistiche ufficiali – e, particolarmente, la qualità dei rapporti con le figure di autorità e di affetto, quali genitori o insegnanti. Ciò non è molto differente da quello che Travis Hirschi aveva concluso in *Causes of Delinquency* (1969) dove, nonostante tassi di devianza autodichiarata quasi eguali tra bianchi e neri, si registrava tuttavia una sovraesposizione costante degli ultimi per quanto riguardava i loro contatti con la polizia, qualcosa che non siamo purtroppo stati in grado di controllare nel nostro studio sulle scuole bolognesi¹¹. Hirschi riscontrò, infatti, da una parte, tassi di devianza auto-rivelata sostanzialmente analoghi tra i rispondenti bianchi e neri del campione considerato, ma, dall'altra, una consistente *sovrapresentazione* di questi ultimi dal punto di vista dei contatti con le forze dell'ordine: in sintesi, mentre risultava aver avuto un contatto con la polizia solo il 55% dei rispondenti bianchi che avevano confessato a Hirschi qualche comportamento deviante, questa percentuale arrivava al 76% per i rispondenti neri, evidenziando così un'esposizione differenziale alle agenzie di controllo sociale formale (T. Hirschi, 1969, 75-81). Hirschi, a dispetto della sua ostilità nei confronti della teoria dell'etichettamento, che chiamava pudicamente “l'ipotesi della reazione ufficiale”, ne concluse: «Nel caso della “razza”, l'ipotesi della reazione ufficiale come spiegazione del differenziale nei tassi di criminalità registrata è particolarmente persuasiva» (*ivi*, 78) e, con caratteristico *understatement*: «Fa parte dell'essenza della classe sociale che essa possa produrre differenze nelle ricompense sociali laddove non ne esiste alcuna nel talento, o nell'imposizione delle pene laddove non ne esiste alcuna nella obbedienza alle regole» (*ivi*, 82).

¹⁰ Cfr. il d.d.l. 733 approvato al Senato in data 05.02.09.

¹¹ Ma che dovremmo essere in grado di fare in quello attualmente in corso su tutto il territorio regionale.

La questione *in primis* sociologica di fondo è, insomma, che il rapporto si pone tra devianza (o criminalità) e *condizione* di irregolarità, non il fatto di esser stranieri e neppure di essere stranieri irregolari. Non si tratta di un qualche “tipo d’autore”, come opportunamente sottolinea V. Ferraris nella sua recensione a M. Barbagli in questo fascicolo. Quindi la migliore politica di prevenzione della criminalità e dell’illegalità straniera sarebbe una politica di regolazione dell’immigrazione che mettesse in grado di giungere e permanere in Italia il più possibile legalmente e non in maniera illegale come avviene oggi. A livello dei minori, questa contrapposizione di regolarità e irregolarità si riprodurrebbe nel confronto tra minori cosiddetti di “seconda generazione” e “minorì non accompagnati” (M. Giovannetti, 2008). La situazione italiana sembrerebbe, insomma, l’esatto opposto di ciò che avviene negli Stati Uniti, ove il numero di *stranieri* detenuti è assai basso rispetto all’Italia, e ove il contributo delle “seconde generazioni” ai processi di criminalizzazione è assai più alto che non quello delle prime, che sarebbero in certo senso “protette” dai legami con le culture d’origine (R. Sampson, 2006). Mentre l’integrazione delle “seconde generazioni” all’interno della società nordamericana sarebbe alla base del loro più alto contributo alla criminalità, l’inverso sembrerebbe avvenire invece in Europa e segnatamente in Italia! Non si considera forse appieno, io credo, l’opportunità di integrazione fornita – paradossalmente! –, in una società come quella nordamericana, dal fatto che non esista neppure ancora oggi un documento d’identità nazionale e quindi sia ancora ragionevolmente possibile “passare” per immigrati “regolari” e godere, quindi, completamente dei diritti di quelli, specialmente sul piano lavorativo, nonostante l’intensificarsi negli ultimi anni di continui ed incessanti controlli! In Italia non è certo difficile essere irregolari! È difficile, però, lavorare e generalmente vivere come regolari se non lo si è, rispetto agli Stati Uniti, grazie alla mai sopita tradizione – di origine napoleonico-borbonica – di stato di polizia, con tutti i suoi accessori di documenti identificativi, carte bollate e le inevitabili truffe e corruttele a quelli legate, una tradizione che massimamente si scatena nei confronti dei migranti, invasori da respingere *manu militari* invece che utile manodopera (o addirittura, dio ce ne scampi e liberi, “esseri umani”!). La legislazione italiana attuale, dalla Turco-Napolitano alla Bossi-Fini, alle ultime modifiche, già apportate o *in fieri*, è quindi paradossalmente caratterizzata – proprio a causa di tale nevrosi-del-controllo – da un forte contenuto criminogenetico che va crescendo.

Negli Stati Uniti, la teoria dell’etichettamento rappresentò il canto del cigno della sociologia della devianza. Nelle versioni più radicali – soprattutto nell’opera di David Matza (1969) – le teoriche dell’etichettamento segnarono l’assoluta sconfessione di una criminologia che era stata, sin dall’inizio,

ancella del diritto penale (D. Melossi, 2002). In quelle versioni, tuttavia, la “criminologia” – *sub specie* di sociologia della devianza – era ormai inservibile dal punto di vista della legittimazione del potere politico che nel potere di punire trova una delle sue espressioni più caratteristiche. Il discorso criminologico lasciò sempre più, quindi, i dipartimenti di sociologia per crescere impetuosamente – insieme alla crescita elefantica degli apparati di controllo penale dalla prima presidenza Reagan in poi! – e trasformarsi ancor più in un “campo” multidisciplinare su cui convergevano le professionalità più disparate, da quelle dei “pratici” dei “dipartimenti di giustizia penale” a quelle di economisti, filosofi, scienziati della politica, demografi, giuristi, più alcuni sociologi rimasti, di provenienza per lo più parsoniana e del tipo innamorato di “dati solidi”. Questa ciurma riottosa e sicuramente assai diversa era, tuttavia, accomunata da una caratteristica assai utile, dal punto di vista di chi governava, e cioè il rigetto – e il più delle volte l’assoluta ignoranza – della storia della criminologia di tradizione sociologica, che era “naturalmente” approdata agli esiti della teoria dell’etichettamento. Il discorso criminologico poteva quindi raccordarsi al suo onesto, subalterno e “solido” ruolo di farsi interprete e legittimatore del potere politico, abbandonate le ubbie critiche dei vari Lemert, Becker o Matza o quelle ancor più estreme – si salvi chi può! – della “criminologia critica” o “radicale” degli anni Settanta!

In Italia fu ancor più semplice. Poiché la sociologia della devianza non è mai esistita all’interno della rinascita del discorso sociologico italiano negli anni Sessanta dopo il disastro del periodo autoritario, confinata come essa fu a discipline tangenziali al “cuore” della sociologia – dal diritto alla psicologia, all’antropologia, a quella particolare forma anfibia che è la “sociologia del diritto” –, quando anche in Italia, come dappertutto (anche se meno, peggio e più tardi, come al solito!), si manifestò un interesse del potere politico per le tematiche della criminalità e dell’insicurezza, la sociologia italiana vi poté aderire a cuor leggero, non portando il fardello della cattiva coscienza di una sociologia della devianza che non era mai esistita. Se non in imprese così piccole e marginali come quella di chi ancora oggi si ostina a produrre questa rivista, un piccolo gruppo di giuristi deviati, sociologi vaganti, femministe antropofilosofiche e compagnia cantando. Questo è anche il motivo per cui ci ostineremo, finché è possibile, ad elevare il nostro debole canto di grilli parlanti.

Riferimenti bibliografici

- BARBAGLI Marzio (1998), *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI Marzio (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI Marzio (2009), *Il borseggio della zia*, intervista a Marzio Barbagli, in "Una Città", 161, dicembre 2008-gennaio 2009, in <http://www.unacitta.it/pagineprobconvivenza/Barbagli.html>
- BIANCHI Milo, BUONANNO Paolo, PINOTTI Paolo (2008), *Immigration and Crime: an Empirical Analysis*, Temi di discussione, working paper 698, dicembre.
- CALAVITA Kitty (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CAMPESI Giuseppe (2003), *Il controllo delle nuove "classi pericolose": sotto-sistema penale di polizia ed immigrati*, in "Dei delitti e delle pene", x, 1-3, pp. 146-243.
- CARITAS/Migrantes (2008), *Immigrazione Dossier Statistico 2008*, IDOS, Roma.
- DAHRENDORF Ralf (1979), *Life Chances. Approaches to Social and Political Theory*, The University of Chicago Press, Chicago.
- GENET Jean (1949), *Diario del ladro*, Bruno Mondadori, Milano 1978.
- GIOVANNETTI Monia (2008), *L'accoglienza incompiuta. Le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*, il Mulino, Bologna.
- GOFFMAN Erving (1963), *Stigma*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- HARCOURT Bernard (2007), *Against Prediction. Profiling, Policing, and Punishing in an Actuarial Age*, The University of Chicago Press, Chicago.
- HIRSCHI Travis (1969), *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley.
- LEMERT Edwin (1951), *Social Pathology. A Systematic Approach to the Theory of Sociopathic Behaviour*, McGraw-Hill, New York.
- LUCIANI Maria E., SACCHINI Giovanni, a cura di (2000), *La sicurezza dei cittadini in Emilia-Romagna. 1997-1998*, Franco Angeli, Milano.
- MELOSSI Dario (1998), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: Prima parte*, Quaderno n.15 del Progetto "Città sicure", Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- MELOSSI Dario, a cura di (2000), *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: Seconda parte*, Quaderno n. 21 del Progetto "Città sicure", Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza. Teorie criminologiche e società tra Europa e Stati Uniti*, Bruno Mondadori, Milano.
- MELOSSI Dario, DE GIORGI Alessandro, MASSA Ester (2008), *Minorì stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?*, in "Sociologia del diritto", 35, 2, pp. 99-130.
- MELOSSI Dario, GIOVANNETTI Monia (2002), *I nuovi sciuscià: minorì stranieri in Italia*, Donzelli Editore, Roma.
- MINISTERO DELL'INTERNO (2007), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Roma.
- MOISÈ Silvia (2003), *Socio-Criminological Aspects of the Giudizio direttissimo with Particular Attention to the Question of Migration and Crime in the City of Bologna*, Tesi per il Dottorato Internazionale di Criminologia (xv ciclo), Università di Trento.
- MONTE Michela (2002), *Le politiche di immigrazione in Germania: la criminalità degli immigrati di II e III generazione*, Tesi di Laurea in Criminologia, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Bologna, a.a. 2001-2002.

- RUGGIERO Vincenzo (2008), *Stranieri e illegalità nell'Italia criminogena*, in “Diritto Immigrazione e Cittadinanza”, 10, 2, pp. 13-30.
- SAMPSON Robert (2006), *Open Doors Don't Invite Criminals*, in “The New York Times”, 11 marzo.
- SBRACCIA Alvise (2007), *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- SUTHERLAND Edwin H. (1924), *Criminology*, Lippincott, Philadelphia.